

SANDRO ROGARI

## Gli anni dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento

A stampa in

*L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini.*

Atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004),

a cura di Sandro Rogari, Firenze 2005, pp.13-17

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

## Gli anni dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento

*di Sandro Rogari*

La stretta connessione fra l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e le istituzioni civili e politiche della nuova Italia scaturisce dalla sua stessa origine. Nei mesi drammatici e decisivi che seguirono all'armistizio di Villafranca e ai tentativi restauratori di Napoleone III, il governo provvisorio toscano guidato da Bettino Ricasoli fu il baluardo del Risorgimento nazionale. Alla sua tenuta e alla sfida lanciata in solitudine alle armate asburgiche dopo le forzate dimissioni di Cavour che non volle accettare il diktat di Villafranca si devono i plebisciti e gli esiti unitari dei mesi successivi.

Eppure in quegli stessi mesi in cui si giocarono i destini del Risorgimento nazionale e su Ricasoli e il suo governo gravarono le massime responsabilità di tenuta contro le potenze della restaurazione, Cosimo Ridolfi, ministro dell'Istruzione di quello stesso governo, concepì l'Istituto di Studi Superiori con il consiglio di Bufalini e di Capponi e con il pieno avallo e sostegno di Ricasoli. Nel momento in cui ci si batteva per l'indipendenza e l'unità d'Italia che avrebbe sottratto a Firenze il ruolo di capitale politica si riteneva di rispondere ad una delle massime esigenze nazionali nel progettare una Scuola di alta formazione e di ricerca avanzata. Il progetto era inteso come strettamente connesso ai destini della nuova Italia. Ricasoli, Ridolfi e tutto il governo toscano erano fortemente convinti che sul terreno della formazione di un ceto intellettuale d'élite si giocassero i destini dell'Italia risorta. A questo si aggiungeva la convinzione che Firenze con la sua tradizione di grandi Accademie potesse riacquistare sul terreno della cultura e della scienza la posizione di capitale morale d'Italia.

L'Istituto nasce dunque da un progetto nel quale Risorgimento e primato della cultura vengono intesi come strettamente connessi. A questo si aggiungeva l'orgoglio dell'autonomia, segno forte della fiorentinità dell'Istituto, che costò non pochi sforzi ai fondatori e ancor più negli anni successivi agli amministratori che vollero mantenere all'Istituto l'indipendenza dal sistema universitario del regno.

Per l'Istituto di studi superiori, che si articolava in tre sezioni, quella medica presso l'arcispedale di S. Maria Nuova, quella scientifica presso il Museo di fisica e storia naturale e quella filologica e filosofica di più incerta collocazione, come per la Scuola di scienze sociali che Carlo Alfieri di Sostegno avvierà nel 1875, il nesso politico nel senso più alto del termine con la vicenda dell'Italia unita era strettissimo. A lungo Carlo Alfie-

ri e, sul versante dell'amministrazione comunale, il sindaco Ubaldino Peruzzi coltivavano il progetto di integrare la sezione letteraria e filosofica con discipline sociali. La questione andò in discussione in Consiglio comunale nel novembre 1871. Ma non se ne fece di nulla perché dopo il trasferimento della capitale a Roma il comune di Firenze doveva fronteggiare una crisi finanziaria crescente. Carlo Alfieri tornò alla carica nel 1876 rilanciando l'idea della fusione con uno scambio nel quale metteva in gioco la propria influenza politica. Alfieri di Sostegno avrebbe procurato, su concessione del demanio, alla Scuola e alla Sezione dell'Istituto che erano ancora senza fissa dimora la sede di via Laura 42, ex convento della Crocetta. L'Istituto avrebbe dovuto impegnarsi a versare 100.000 lire l'anno alla Sezione, trasformata in Sezione di scienze umane e sociali, mentre Carlo Alfieri si sarebbe impegnato a versare 10.000 lire l'anno per dieci anni. Non se ne fece di nulla. Di lì a breve l'Istituto e la Scuola acquisirono due sedi distinte e permanenti, in Piazza San Marco il primo e in via Laura la seconda. Tuttavia il progetto era indicativo del fatto che la formazione della classe dirigente nazionale, quel fine patriottico che gli uomini del Risorgimento intendevano come fondamentale se l'Italia voleva acquistare una collocazione adeguata nel consesso delle nazioni d'Europa, era intesa scaturire da una formazione che integrasse discipline umanistiche a sociali.

Del resto, che la rilevanza del nesso istituzionale venisse intesa come centrale e fondamentale per le attività di ricerca e formative dell'Istituto era dimostrato dalla connessione con altre istituzioni cittadine che c'era o che si voleva attivare. Per la Sezione scientifica lo era per sede e luogo d'incubazione intellettuale il Museo di Fisica e storia naturale. Ne scaturiva una visione del Museo assai moderna, luogo di fruizione pubblica di reperti, ma anche laboratorio, insomma realtà viva che alimentava un circuito di trasferimento delle conoscenze fra ricercatori e comuni cittadini. La stessa cosa valeva per l'erbario promosso da Parlatore che aveva fatto di Firenze un luogo d'avanguardia della ricerca botanica, ma che era anche bene apprezzato e fruito da tutti i fiorentini.

Per la Sezione medica la sede era l'Arcispedale di S. Maria Nuova ove veniva fatto il primo esperimento delle cliniche specializzate intese da Bufalini come luogo di ricerca medica avanzata.

Per la Sezione filologica e filosofica la connessione era più incerta. A lungo si discusse se dovesse essere annessa alle Biblioteche fiorentine, la Laurenziana in particolare, e all'Archivio di Stato. Ruggiero Bonghi propose nel 1870 che la Sezione fosse trasformata in Scuola per Archivistici e Bibliotecari, sul modello della parigina Ecole des Chartes. Va ricordato che negli anni di Firenze capitale era stata fondata la Biblioteca Nazionale, progettata per essere la più grande biblioteca italiana, destinataria di tutta la produzione editoriale del paese. Pensare ad una scuola bibliotecaria significava, nelle intenzioni, potenziare ulteriormente quella che era una grande istituzione cittadina e dell'intero paese. Non se ne fece di nulla, non perché gli insegnamenti specifici non avessero grande peso nella Sezione, ma perché quella trasformazione sembrò riduttiva delle sue potenzialità.

La svolta decisiva nella storia dell'Istituto venne dalla Convenzione del 1872. Passata l'effimera stagione di Firenze capitale si accentuarono le pressioni politiche romane

volte a superare per l'Istituto «il difetto di una giusta coordinazione colle altre istituzioni». La nota proveniva dal ministero della Pubblica Istruzione e rifletteva l'antica avversione dell'Università italiana e talora del ministero per un Istituto che voleva essere più di una Università, sentendosi deputato alla formazione superiore e d'eccellenza, e che godeva del privilegio dell'autonomia nell'attivazione delle cattedre e nell'organizzazione didattica. Fortuna volle che Pasquale Villari, segretario generale del ministero e futuro ministro della Pubblica Istruzione nel governo Rudini del 1891-92, vero nume tutelare dell'Istituto oltre che storico e docente insigne, ne assumesse il patronato. Il Comune di Firenze, sindaco Ubaldino Peruzzi, incaricò una commissione di studio formata da illustri esponenti del mondo della cultura e della politica di Firenze fra cui lo stesso Villari, come relatore, e poi Leopoldo Galeotti, Adolfo Targioni Tozzetti, Giovan Battista Donati, Pietro Cipriani, Giorgio Pellizzari, Celestino Bianchi, Carlo Morelli, Angelo Vegni e Augusto Conti, per studiare il riordino dell'Istituto. Ne scaturì il disegno di un Istituto nel quale la gestione era garantita da un consiglio direttivo ove sedevano esponenti delle istituzioni locali oltre che rappresentanti del governo e dei docenti. La guida era affidata ad un sovrintendente che non era un professore e che veniva designato dal comune di Firenze, mentre il direttore dell'Istituto era un docente con competenze limitate all'organizzazione didattica. Veniva, inoltre, consolidato il cofinanziamento dello Stato e degli enti locali, comune e provincia, approvato poi dal Parlamento, per complessive 540.000 lire.

Il disegno di Villari si era realizzato. L'Istituto aveva mantenuto la propria autonomia dal sistema universitario italiano e aveva acquisito per lascito o destinazione d'uso gli edifici del quadrilatero di San Marco più il Museo e l'orto botanico. Avrebbe dovuto acquisire anche la sede dell'Istituto Geografico Militare, ma poi le pressioni perché questa istituzione dotata di un ricchissimo patrimonio cartografico rimanesse a Firenze privarono l'Istituto di quegli spazi.

La strenua volontà di Villari che il comune e la provincia di Firenze si assumessero oneri cospicui e garantissero l'autonomia dell'Istituto trovò un argomento a convalida nei decenni successivi quando l'Università italiana fu sottoposta ad un processo di progressiva centralizzazione fino ad arrivare alla legge del 19 luglio 1909 che attribuiva al Ministero la definizione dell'organico dei professori e il numero delle cattedre. Villari era convinto che l'autonomia avrebbe garantito all'Istituto una libertà d'insegnamento e di ricerca e una possibilità di sviluppare indirizzi innovatori che altrimenti sarebbero stati ingessati nelle pastoie ministeriali e nei programmi ufficiali d'insegnamento.

Per tutti gli anni Ottanta, l'Istituto visse un periodo di floridezza economica, riuscendo ad avere degli avanzi di bilancio che poi si rivelarono necessari a compensare i deficit che si manifestarono a partire dalla metà degli anni Novanta. Ciò non significa che gli indirizzi di Villari riscuotessero l'unanime consenso a Firenze, fuori e dentro l'Istituto. Anzitutto fra i professori, che pure grazie alla convenzione del 1872 e relativa legge di approvazione avevano ottenuto l'equiparazione giuridica ed economica ai professori dell'Università italiana, ma che non gradivano di essere amministrati e rappresentati da un sovrintendente 'laico', non espresso dalla docenza. Poi l'avversione veniva dagli ambienti del laicismo fiorentino più intransigente, dai 'ghibellini' che denuncia-

vano influenze e condizionamenti clericali sull'Istituto, ossia dei 'guelfi' che secondo le accuse volevano condizionare gli indirizzi scientifici dell'Istituto. Angelo De Gubernatis lanciò strali di fuoco contro la Convenzione dalla «Rivista Europea». Bonghi disse nel dibattito parlamentare sulla legge di approvazione della convenzione che dare ai comuni il controllo dell'istruzione superiore, come accadeva nel caso fiorentino, significava offrire ai clericali lo strumento per interrompere il processo di secolarizzazione dello Stato e della società civile. La denuncia nascondeva l'accusa a Peruzzi di essersi appoggiato ai clericali per sopravvivere politicamente nella crisi di Firenze dopo il trasferimento della capitale. Il contesto storico generale in cui esplodevano queste polemiche era lo scontro in atto fra Stato e Chiesa, tanto più dopo Porta Pia e la legge delle Guarentigie, e la crisi del ceto politico della Destra che sfocerà, anche per mano di Peruzzi, nella divaricazione della Destra toscana, il cosiddetto 'tradimento' della Consorzeria toscana, e nel conseguente avvento al potere della Sinistra nel 1876.

Certo, se noi scorriamo i titoli delle pubblicazioni ufficiali dell'Istituto, quelle per intendersi che venivano raccolte nelle sue collane ufficiali ed erano finanziate con risorse di bilancio, verifichiamo che, in una scuola culla del positivismo italiano, negli anni Settanta non comparivano titoli d'ispirazione evoluzionistica che potessero turbare la coscienza religiosa. Più tardi, a convalida di questa tesi, si scatenò la polemica di Ugo Schiff che denunciò la mancata chiamata nel 1876 del fisiologo Moleschott al posto del fratello Maurice Schiff che si era trasferito all'estero, per i veti clericali contro uno scienziato noto per il suo laicismo intransigente e per la piena adesione alle tesi evoluzionistiche. Insomma, la tesi di Schiff era che i clericali attraverso il ponte del comune di Firenze avevano messo mano sulla formazione superiore a Firenze. A rincalzo poi, alla fine degli anni Ottanta Schiff tornò sul tema per ribadire che l'avanzamento scientifico dell'Istituto era tutto affidato alla lotta delle singole Facoltà contro il Consiglio direttivo.

Insomma, fra Villari e Schiff si sviluppava una polemica a distanza che accompagnò tutta la storia dell'Istituto fino alla guerra. Paradosso di tutta questa storia era che il laico Villari finiva per passare per mancipe dei clericali. In realtà, Villari era uomo delle istituzioni quant'altri mai e perseguì con tenacia e determinazione l'obiettivo di fare dell'Istituto un grande patrimonio della città che la società civile e le istituzioni cittadine dovevano riconoscere come proprio. In più perseguì tenacemente la difesa dell'autonomia nella convinzione fondata che solo essa ne avrebbe permesso la crescita scientifica.

A fronte della nuova crisi finanziaria che attanagliò l'Istituto con deficit crescenti a partire dal 1908 per la crescita delle cattedre e l'ardita espansione edilizia che rendevano insufficiente la dotazione finanziaria, adeguata di poco nel 1904, l'ultra ottantenne Villari ingaggiò nuova battaglia. Nell'aprile 1913 rivolse un appello a Firenze: «bisogna –scrisse– che il problema dell'Istituto divenga parte sostanziale del programma della città e dei suoi uomini politici. Se ciò che Firenze fece in passato è arra di ciò che può fare in avvenire; se la cittadinanza è di ciò persuasa e saprà operare in modo da persuadere il Governo, il Parlamento e il Paese; allora l'autonomia dell'Istituto può essere feconda di non piccoli sacrifici: se bisogna contentarsi di semplici Facoltà professionali, allora credo anch'io che il meglio sarebbe disdire la Convenzione ed affidarsi tutto al Governo».

L'appello alla città sortì l'effetto desiderato. La dotazione fu aumentata in modo cospicuo dallo Stato e dagli enti locali. In più fu conferito un contributo straordinario di 3.600.000 lire per l'edilizia: una somma enorme per i tempi.

Poi la guerra interruppe il ciclo che era tornato ad essere positivo. Questa Aula Magna e quella di via Laura dell'Istituto di Scienze Sociali furono adibite ad ospedale militare. Le inaugurazioni dell'anno accademico si facevano nella Sala di Luca Giordano messa a disposizione della provincia. Il dopoguerra fu di difficile ripresa. La crisi politica e finanziaria che investì gli enti locali come lo Stato prostrò l'Istituto la cui dotazione era stata polverizzata dalla grande inflazione. Fu fatto appello a tutti i parlamentari fiorentini, Rosadi, Marchi e Franceschi; ai senatori oltre che eminenti professori dell'Istituto Guido Mazzoni e Girolamo Vitelli perché la legge Corbino del 1921 che rifinanziava l'Università italiana comprendesse anche l'Istituto Superiore di Firenze. Ma invano. Il sindaco Antonio Garbasso, anch'egli professore di fisica sperimentale alla Facoltà di Scienze, si trovò impotente a fronteggiare la situazione.

Il mondo di Villari, di Schiff, di Grocco era finito con la guerra e con esso la stagione dell'orgogliosa autonomia dell'Istituto di Studi Superiori. Fu gioco forza accettare la riforma Gentile, che imponeva la trasformazione dell'Istituto in Università inquadrata nella categoria B, riservata alle Università cofinanziate dallo Stato e dagli enti locali, ma senza che questo significasse più autonomia didattica e scientifica. Il modello centralistico e uniformante d'istruzione superiore era stato infine imposto anche a Firenze.